

## Il convento povero e i frati ricchi

di **ALESSANDRO GIOVANNINI**

“**I**l Governo italiano è povero ma i cittadini italiani sono ricchi, mediamente il triplo più ricchi dei miei concittadini olandesi. Prima di chiedere soldi agli altri dovrete cominciare a far pagare le tasse in Italia”.

Lo ha detto Geert Wilders a Cernobbio a proposito del debito pubblico italiano e delle regole del patto di stabilità.

Chi è Geert Wilders? È un politico di spicco dei Paesi così detti frugali, parlamentare olandese e già candidato premier per il “Partito per la libertà”, secondo per seggi in Parlamento. Semplificando molto, si può dire che è un liberale di destra, con posizioni fortemente sovraniste.

Il suo discorso va inquadrato nell'ambito delle trattative sotterranee avviate in Europa dall'Italia per la revisione del Patto di stabilità che, sospeso a causa della pandemia, dovrebbe tornare in vigore il primo gennaio 2023. Le regole, se non ammorbidite, determinerebbero per l'Italia un'emorragia economica e sociale insopportabile. Il patto, così com'è, infatti, impone di portare il debito al sessanta per cento del Prodotto interno lordo, con quote annuali di riduzione del tre per cento - per l'Italia circa cinquanta miliardi all'anno - e di contenere il deficit annuo al tre per cento del Pil.

Il debito italiano, adesso, è del centosessanta per cento! Il Pil, a tutto concedere, è stagnante e il rapporto deficit-Pil è al dodici per cento!

Il politico olandese ha messo i piedi nel piatto, come si suol dire. Wilders ha infatti anticipato, senza giri di parole, la posizione dei Paesi nordici rispetto alla richiesta dell'Italia - e della Francia - di alleggerire e di molto i vincoli. Ha fatto sapere che non sono disposti a concedere ulteriori benefit agli Stati spendaccioni, a meno che essi stessi non concorrano al ripianamento dei debiti con risorse proprie, con soldi, cioè, che i loro cittadini hanno accumulato anche grazie alla spesa pubblica spropositata degli ultimi quarant'anni.

Insomma, il suo dire è stato semplice e pragmatico: siccome il convento è povero ma i frati sono ricchi, siano i frati a pagare i debiti del convento. Cosa potrebbe voler dire questo per il nostro Paese? Tre cose.

La prima: i Paesi frugali non sono disposti a concedere nuovi finanziamenti ai Paesi del Sud con soldi presi a prestito dall'Unione europea, com'è avvenuto per il piano Next Generation Eu.

La seconda: essi si opporranno alla rinegoziazione delle regole del Patto di stabilità se i “Paesi cicala” non ridurranno concretamente l'evasione o aumenteranno le tasse.

La terza, quella per noi politicamente più delicata fin da adesso, è questa. L'Italia, dovendo sostenere la ripresa economica con iniezioni robuste di liquidità, dovrà per forza ridurre la pressione fiscale su lavoro e impresa. Ma seguendo il ragionamento dei frugali, questa riduzione dovrebbe essere bilanciata con l'aumento delle tasse su altri comparti, come quello immobiliare, o con l'introduzione di un'imposta patrimoniale.

Certo, per i frugali l'Italia dovrebbe adottare anche nuove misure di contrasto all'evasione. Ma queste politiche, producendo effetti solo nel lungo termine, avrebbero un impatto immediato assai modesto, e questo lo sa anche chi sta facendo la voce grossa.

Dunque, se vogliamo dire le cose per come stanno, la discussione con l'Unione non potrà che ruotare sulle politiche di

## Ocse: meno reddito più lavoro

Lo studio economico sull'Italia spiega che bisogna “ridurre e assottigliare il reddito di cittadinanza per incoraggiare i beneficiari a cercare lavoro”.  
Giorgetti: “Trasformare il reddito di cittadinanza in lavoro di cittadinanza”



aumento delle tasse.

A meno che il nostro Governo, indipendentemente da chi lo guiderà, non riesca a spargliare le carte in tavola, dimostrando di volere agire sul versante della spesa

improduttiva, com'è quella per il reddito di cittadinanza, e sul versante dei costi impropri gravanti sulle imprese, dei costi impropri delle partecipate pubbliche o di quelli derivanti dalla ridotta concorrenza

di mercato.

Un'illusione, questa? Forse, ma se lo fosse potrebbe almeno essere considerata “pia”, dato che i frati, in convento, sono soliti pregare.



## Obbligo vaccinale: sì o no? Le ragioni del diritto

di ALDO ROCCO VITALE

“La figura del diritto ha per correlativo la figura dell'obbligo”: così Norberto Bobbio ha sintetizzato, nella sua fondamentale opera sull'età dei diritti, la più caratteristica e performante endiadi della fenomenologia giuridica per cui è quasi impossibile immaginare diritti senza corrispettivi obblighi e obblighi senza corrispettivi diritti. Adesso che il Governo – pur dopo un semestre dall'inizio della campagna vaccinale e avendo raggiunto quasi l'80 per cento di copertura vaccinale della popolazione – ha preso in considerazione l'obbligo vaccinale occorre riflettere attentamente sul punto.

Avendo già chiarito la necessità inderogabile di trascinare la gestione pandemica all'interno del perimetro dello Stato di diritto fuoriuscendo dall'attuale Stato di eccezione, avendo già evidenziato l'infondatezza giuridica del green pass, avendo già da tempo evidenziato la necessaria prudenza sul tema, occorre adesso comprendere se e in che misura l'obbligo vaccinale possa essere considerato legittimo, interrogando – oltre le statistiche epidemiologiche e oltre le esigenze politiche – le pure e semplici ragioni del diritto. L'eventuale obbligo vaccinale si inserisce nella medesima logica etico-giuridica che trova il proprio fondamento negli articoli 2 e 32 (primo comma) della Costituzione, apparendo così del tutto legittima la sua previsione purché siano rispettate determinate condizioni e alcuni principi giuridici inderogabili.

In primo luogo: un tale obbligo, per essere legittimo, dovrebbe senza dubbio essere previsto per legge dello Stato, escludendosi, dunque, eventuali Dpcm o decreti ministeriali sia perché così dispone il tenore letterale – non bisognoso di interpretazione per la sua chiarezza – del secondo comma dell'articolo 32 della Costituzione ai sensi del quale, infatti, “nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge”, sia perché così sancito dalla Corte Costituzionale con la celebre sentenza 238/1996 con cui si è chiarito che nel caso di pratiche mediche, anche non necessariamente lesive dell'integrità psico-fisica, e che ciò non di meno comportano una invasione della sfera corporea della persona, come per esempio il prelievo ematico forzoso, è operante “la garanzia della riserva – assoluta – di legge, che implica l'esigenza di tipizzazione dei “casi e modi”, in cui la libertà personale può essere legittimamente compressa e ristretta”.

In secondo luogo: l'eventuale normativa che rendesse obbligatorio il vaccino anti-Covid dovrebbe altresì prevedere un congruo ed equo indennizzo per quegli eventuali casi di reazioni negative, poche o molte che siano, ma in grado di compromettere in maniera parziale o totale l'integrità psicofisica di chi dovesse incorrervi, specialmente alla luce della suddetta mancanza di dati sugli effetti collaterali di lungo periodo, e non soltanto in ossequio al tenore letterale dell'articolo 1 della legge 210/1992, ma anche in ossequio alla consolidata e costante giurisprudenza della Corte Costituzionale sul punto (Corte Costituzionale, 307/1990; Corte Costituzionale, 107/2012; Corte Costituzionale, 268/2017; Corte Costituzionale, 137/2019).

Non a caso, proprio con la sentenza 5/2018 la Corte Costituzionale ha precisato che “il singolo, sottoponendosi al trattamento obbligatorio, adempie a uno dei doveri inderogabili di solidarietà sociale, che hanno fondamento nell'articolo 2 della Costituzione. L'intervento pubblico non è unidirezionale, ma bidirezionale e reciproco: si esprime non solo nel senso della solidarietà della collettività verso il singolo, ma anche in quello del singolo verso la collettività; è per questa stessa ragione che, quando il singolo subisce un pregiudizio a causa di un trattamento previsto nell'interesse della collettività, quest'ul-

tima si fa carico dell'onere indennitario”.

In terzo luogo: la disciplina che contemplasse l'obbligo vaccinale anti-Covid e che intendesse renderlo compiutamente coercibile dovrebbe prevedere, come è ovvio, delle eventuali sanzioni. In considerazione del delicato tema riguardante la sfera di diritti fondamentali e costituzionalmente rilevanti, come per l'appunto quello di libertà personale e quello alla salute, sia in senso soggettivo che collettivo, sarebbe quanto mai opportuno prestare la dovuta attenzione alla natura e alla misura delle eventuali sanzioni usando una prudenza e una perizia maggiori rispetto a tutti gli altri casi.

In questa direzione, a parere di chi scrive, non si potrebbero comprimere in funzione sanzionatoria altri diritti costituzionali come il diritto al lavoro, il diritto all'istruzione, il diritto di circolazione, il diritto di professare pubblicamente e comunitariamente il proprio culto e ciò per differenti motivi:

1) dal tenore letterale dell'articolo 32 della Costituzione non si evince, neanche in seguito a una ipotetica interpretazione elastica, estensiva, sistematica, fantasiosa o di altra natura, che la tutela della salute – anche quella collettiva – possa essere resa coercibile comprimendo altri diritti costituzionali, come per esempio avviene con il diritto di proprietà o altri analoghi diritti “strumentali”;

2) i suddetti diritti costituzionali, proprio in quanto tali, non sono subordinati o subordinabili al diritto alla salute, ma godono del medesimo “grado gerarchico” e assiologico di quest'ultimo, così che una eventuale compressione dei primi a tutela del secondo sarebbe una operazione del tutto poco giuridica e tanto arbitraria quanto quella ipoteticamente inversa di compressione del secondo a vantaggio dei primi;

3) se i diritti costituzionali suddetti sono, come in realtà sono, diritti fondamentali, cioè pre-ordinamentali, che la Repubblica si limita a riconoscere, secondo il dettato letterale della Carta costituzionale, essi non sono nella mera disponibilità del legislatore che può utilizzarli a propria discrezione – anche se emergenzialmente motivata – per rendere coercibili altri diritti costituzionali.

La sanzione, infatti, deve sempre essere proporzionata e rispettosa della dignità della persona (articolo 27 della Costituzione), e questa dignità sarebbe lesa se si prevedessero soppressioni dei diritti fondamentali come, per esempio, quello al lavoro o quello di circolazione.

Si potrebbero, del resto, prevedere anche sanzioni di carattere positivo che eviterebbero di violare i diritti fondamentali dei trasgressori, come somme di danaro per i più giovani, o giorni di ferie retribuiti, o sgravi fiscali o sistemi di precedenza negli uffici e nel disbrigo delle pratiche amministrative non essenziali (cioè non strettamente inerenti la persona).

Infine: come ha precisato il Comitato Nazionale per la Bioetica, l'eventuale obbligo vaccinale anti-Covid non può essere previsto a tempo indeterminato, ma essendo giustificato dalla dimensione emergenziale dovrebbe venir meno quanto prima, cioè al calar del livello di gravità dell'emergenza.

Se lo Stato, dunque, intende obbligare i cittadini alla vaccinazione dovrà farsi carico della tutela dei loro diritti assumendosi le conseguenti responsabilità di carattere economico e giuridico, perché solo così l'obbligo potrà ritenersi giuridicamente legittimo e non arbitrariamente (bio)politico.

### Aria di servizio

di GIAN STEFANO SPOTO

La sinistra è ricca e organizzata, al punto di potersi permettere gruppuscoli di galoppini telecomandati. Ma nessun rider: da docenti universitari in su. A ogni accumulo di scandali si evoca l'antifascismo con arrampicate sugli specchi per dimostrare che, comunque, le colpe sono sempre state e sempre saranno da una parte sola.

Il copione non cambia mai, è talmente consumato da interessare sempre meno, e

ora non basta più alzare il livello dell'assurdo. Pescano una fra le menti eccelse in servizio. E lui sa che per distinguersi dovrà svolgere il compito che i burocrati post-comunisti evocano nell'aria con sovietica regolarità. Sarà la punta di diamante, il papà cattivo a cui poi farà eco un altro galoppino, nei panni della mamma finta-buona. Tocca a Tomaso Montanari negare le foibe (idea nuova!) con argomenti surreali.

Si incaricherà della replica un altro luminare, Alessandro Barbero, sul cui copione c'è scritto che dovrà fingere di minimizzare le negazioni di quel monellaccio di Montanari, ammettendo ma peggiorando la sostanza: le foibe ci sono state, ma avevano ragione i titini. Come dire che donne, bambini, povera gente è stata massacrata da chi aveva il diritto di perpetrare qualunque violenza in nome della democrazia.

Dunque, la memoria di poveracci stritolati durante un periodo storico confusissimo in cui non sapevano dove fuggire è ora oltraggiata dalla melma intellettuale imbrodata dall'apparato. Il fatto che a questo coretto si sia aggiunto anche Paolo Flores d'Arcais non aggiunge nulla: piuttosto ricorda qualcuno che più volte si è chiesto chi sia e a che serva Flores d'Arcais. In questo caso fa mucchio.

La sinistra ha sempre finto di credere nei giovani, addestrandoli alla guerriglia intellettuale. Ma ora non ha più argomenti e la muffa, che ricopre quelli che toglie dagli archivi del sottosuolo, è tanta da richiedere esperti del Paleocene per decifrarli. I giovani vorrebbero altro. Vorrebbero prospettive, e non rievocazioni di odio spacciate per scoperte storiche da cattivi maestri, indegni di insegnare. Cercano, ad esempio, un lavoro vero, qualcosa che permetta loro di non emigrare dopo una laurea che in Italia spesso non vale nulla di dignitoso.

A essere sinceri, qualcuno lo aiutano: Fedez e Ferragni, ad esempio, nobili testimonial degli ideali Gramsciani. E poi ci si impegna tutti insieme in dispute come quella sui Rolex e queste Karl Marx le apprezzerebbe. Perché si parla di un capitale.

### Ossessione sinistra

di MASSIMILIANO ANNETTA

La “gauche” italiana ha una vera e propria ossessione per il Papa straniero. Sarà per l'assenza di capi carismatici in casa propria, sarà – come scrisse Fausto Bertinotti – che si cerca una scorcioia per ricostruire la perdita connessione sentimentale con il proprio popolo, sarà – molto più semplicemente – che pure se provi a vendere la Panda verde pisello dell'84 di nonna, prima passi dall'autolavaggio nell'illusione di renderla più appetibile per l'ipotetico acquirente.

In ordine sparso negli ultimi tempi rammento Roberto Saviano, Carola Rackete, Elly Schlein, la sardina Mattia Santori, la “sardina con la pochette intorno” (Pietrangelo Buttafuoco, cit.) Giuseppe Conte, per qualche tempo pure Tomaso Montanari, il quale evidentemente si è immedesimato nel ruolo. Io attendo che si avveri la profezia del Walter Veltroni-Corrado Guzzanti e arrivi finalmente il momento di Napo orso capo. Poi, il Sol dell'Avvenire finalmente potrà sorgere.

### La possibile fine delle democrazie liberali

di LUCA CRISCI

Il mondo degli ultimi decenni cambia a ritmi sorprendenti e il lungo XXI secolo che ci troviamo di fronte potrebbe regalarci non poche sorprese. Con lo sviluppo massivo della tecnologia in ogni campo quale sarà il nuovo rapporto che verrà ad instaurarsi tra il cittadino e il proprio Stato? Le democrazie liberali riusciranno a sopravvivere e ad adattarsi al nuovo mondo in cui vivremo tra non molti anni? Queste sono le domande che molti storici e studiosi si pongono. Il cambiamento sta già avvenendo e i dilemmi sul mantenimento in vita di un ordine demo-

cratico e liberale si fanno sempre più attuali.

Charles W. Eliot, rettore di Harvard dal 1869 al 1909, sul New York Times del 5 agosto 1917 affermava: “Gli eserciti democratici combattono meglio degli eserciti organizzati su base aristocratica e comandati in modo autocratico; gli eserciti delle nazioni in cui la massa della popolazione determina la legislazione, elegge i propri amministratori pubblici e prende decisioni in merito alla pace e alla guerra combattono meglio degli eserciti di un autocrate che governa per diritto di nascita e in nome dell'Onnipotente”.

Le democrazie fino a oggi sono state quindi il modello più efficace per gestire uno Stato. Questo perché il rapporto che veniva a crearsi tra un cittadino utile alla nazione e la nazione stessa permetteva di aumentare la fiducia e la voglia di identificarsi in un qualcosa di più grande. Nel XXI secolo però la maggioranza degli uomini e delle donne potrebbe perdere completamente il proprio valore economico e militare. Le guerre non si combattono più con quantità infinite di soldati ma con tecnologie avanzate, virus informatici e algoritmi. La tecnologia che avanza rischia di rendere obsoleti la maggioranza dei lavori che oggi conosciamo. E non si parla soltanto di lavori da operaio non specializzato ma addirittura di avvocati, insegnanti e dottori. Per non parlare ad esempio degli operatori di borsa, dei tassisti e degli investigatori. In pochi decenni l'essere umano potrebbe diventare quasi inutile al funzionamento del sistema economico, e in questo scenario non ci sarebbe da stupirsi se la forza politica dei cittadini dovesse ridursi drasticamente. Effettivamente perché una massa di cittadini senza alcun potere economico dovrebbe avere un rilevante potere politico e decisionale? L'intera nostra società potrebbe cambiare, e se non vogliamo diventare schiavi dei nostri robot dobbiamo porci ora questi dilemmi. Prima che la storia faccia il suo corso.

Lo scenario distopico ma altamente probabile è quello di una società fatta di individui che si sostengono in gran parte grazie a misure assistenzialistiche quali il reddito di cittadinanza o future versioni migliorate, senza diritti, senza potere economico e quindi senza potere politico e decisionale. Come noi siamo convinti che la democrazia è l'unica forma possibile anche gli egizi erano convinti che un mondo senza faraoni non sarebbe potuto esistere. Se vogliamo mantenere questo modello non possiamo stare fermi a guardare la storia, altrimenti un giorno potremmo rimpiangere questa epoca.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



# Jihadisti di Boko Haram

**L**a Nigeria e i "Donatori internazionali" stanno fallendo anche nel programma di "deradicalizzazione" degli ex jihadisti assoldati nelle milizie di Boko Haram, che hanno abbandonato l'estremismo islamico armato per riprendere una vita lontana dal terrorismo.

Il fallimento è stato conclamato dalla maggior parte degli ex jihadisti, i quali sono rimasti disillusi dal programma di reintegrazione lanciato dal Governo nigeriano, con l'ausilio di forti finanziamenti e progetti internazionali, con lo scopo del loro inserimento lavorativo. Il programma, che ha il nome di "Operazione corridoio sicuro", ha ufficialmente avuto inizio nel 2016 e, dietro l'offerta di far deporre le armi ai miliziani estremisti islamici, offre loro una opportunità di lavoro. Nel contempo la Nigeria, con vari aiuti, da circa dieci anni conduce offensive militari contro gli islamisti di Boko Haram e contro il suo ramo, tendenzialmente dissidente, che è lo Stato islamico in Africa occidentale (Iswap). Nell'ultimo decennio il conflitto ha causato oltre 40mila morti.

Ma la ricerca e selezione dei pentiti jihadisti non è né semplice né priva di rischi, infatti non tutti i pentiti sono accettati nel programma di reinserimento, meglio direi "inserimento", in quanto tali profili non sono mai stati inseriti nel contesto sociale "civile". Questi combattenti hanno generalmente un quadro "personale" complesso, aggravato dalle estreme esperienze acquisite come miliziani islamisti; al momento del "contatto" viene analizzata la loro personalità e classificata in funzione della loro pericolosità. Quelli con "minaccia bassa", prima del loro trasferimento in un centro di deradicalizzazione a Mallam Sidi, cittadina nello Stato di Gombe (Nord-Est), per circa sei mesi sono obbligati a frequentare corsi di formazione professionale e religiosa, di alfabetizzazione e ricevere sostegno psico-sociale. Inoltre, sono passati anche attraverso il centro di deradicalizzazione di Gombe diverse decine di ex comandanti di alto rango, nell'ambito di un programma più articolato.

Come accennato, i finanziamenti internazionali sono stati cospicui. Unione europea, Stati Uniti e Gran Bretagna hanno erogato milioni di dollari per finanziare detto programma, sostenuto

di FABIO MARCO FABBRI



anche dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) e coordinato dall'esercito nigeriano. Il generale Mohammed Maina, capo dell'esercito nigeriano, a luglio ha dichiarato all'Afp (Agence France Press) che "l'Operazione Corridoio Sicuro ha registrato un enorme successo", aggiungendo: "Più di 800 ex combattenti pentiti sono stati dera-

dicalizzati, riabilitati e reintegrati con successo". Ha anche affermato che sono inseriti nel "programma" circa trecentocinquanta ex jihadisti, che sono stati "profilati" ad agosto. Tuttavia, secondo alcuni ex terroristi intervistati dall'Afp, la realtà è ben lontana dalla versione ufficiale: infatti hanno affermato di essere stati detenuti per anni senza essere mal-

trattati, ma in condizioni molto dure, prima di essere inseriti nel programma di riabilitazione. Ammassati in stanzoni insieme ad alcune centinaia di persone, con poco cibo, senza servizi igienici e parassiti ovunque. Ogni giorno si verificavano morti per stenti.

A volte alcuni sono stati considerati erroneamente jihadisti, anche non avendo mai collaborato con il gruppo Boko Haram, tuttavia sono stati detenuti ingiustamente, compresi i bambini. Il background individuale dei "pentiti" è difficile da verificare, ma negli ultimi anni diversi rapporti, in particolare dell'Ong Amnesty International e dell'Agenzia per lo sviluppo degli Stati Uniti (Usaid), hanno documentato centinaia di testimonianze simili. Un recente rapporto pubblicato dall'International crisis group (Icg), riporta che non più di un quarto di coloro che hanno effettuato il percorso di "riabilitazione sociale" erano effettivamente membri del gruppo Boko Haram. Infatti, risulta che intere famiglie sono state catturate perché ritenute jihadiste, solo per il fatto che fuggivano dall'area di controllo di Boko Haram, e loro malgrado sono state non "deradicalizzate" ma "deportate" con scopo di reintegro; ma in quale contesto? Quindi tra ex jihadisti, volontari della deradicalizzazione, emarginati, "civili" deportati e intrappolati, quello che emerge, da questo ennesimo fallimentare progetto internazionale a carattere socio-strategico, è che milioni di dollari sono stati investiti nell'ennesimo flop, dove i fiumi di denaro si sono persi nei soliti rivoli dove l'interesse per un equilibrio sociale è assente.

Ricordo che l'affiliazione tra le fila di Boko Haram cresce sulle critiche al corrotto Governo nigeriano, sull'insegnamento di un islam salafita-jihadista e "personalizzato", sull'addestramento al maneggio delle armi, sul mestiere di trafficante di armi, sulla partecipazione ai "grandi attentati", sui "ciclopici" e tragici, rapimenti di ragazze, sulla persecuzione sia dei cristiani che dei musulmani ritrosi, tutto nel quadro di "motivazioni religiose", ma poggia soprattutto pesantemente sul denaro. Così nasce la "radicalizzazione", il cui ripensamento porta alla volontà di "deradicalizzazione", che sta conducendo, malauguratamente, alla disillusione.

## La paura fa l'armata? Europa, Russia, Cina dopo Kabul

**L**a paura vera fa novanta e la paura immaginaria fa fischiettare di notte per darsi coraggio.

L'Europa è impaurita, ma non quanto dovrebbe, dagli ultimi fatti d'Afghanistan. Almanacca se sia venuto il momento di dotarsi di un'armata vera, anziché trascinarsi sulle ginocchia. Affidarsi soltanto ai corpi militari vocati alle missioni umanitarie e all'interposizione tra belligeranti, non basta. Più di un governante ha dichiarato in pubblico che è giunto il momento dell'esercito europeo. Sono decenni che l'idea viene coltivata, dopo il fallimento della Ced, Comunità europea di Difesa, nel 1954. Non se n'è fatto nulla, anche perché sopperiva la Nato, gli Usa in buona sostanza.

La ritirata dall'Afghanistan ha fatto sospettare agli europei che forse, o senza forse, gli Americani non siano più disposti a "morire per l'Europa" sempre e comunque. Anzi.

Alcuni, politici e politologi, sembrano convinti che il sospetto sia una certezza: troppi i segni che gli Usa siano alquanto stufo di pagare per noi, forse addirittura disinteressati alle sorti del Vecchio Continente, dove hanno lasciato migliaia di morti.

La Russia, "il nemico della Nato", cerca in Europa di conservare il con-

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

trollo di Stati confinari alla stregua di una cintura di sicurezza nazionale. Non pare più interessata a conquistarla, la vecchia Europa.

Per farne che, poi? È già mansuetita poiché inerme! Tuttavia la Russia continua a curare il suo interesse nazionale, anche manu militari. All'annessione della Crimea, in violazione pure degli Accordi di Helsinki, l'Ue ha risposto con le sanzioni, mentre Angela Merkel diceva sì al gasdotto di Vladimir Putin. Davanti alla sollevazione filorusa del Donbass ucraino, l'Ue "aspetta e vede".

Quanto alla Cina, è più vicina di quando era lontana. In ogni senso. L'Esercito popolare non smette di armarsi. La tendenza dei Cinesi a sopraffare e conquistare è incontestabile. Inquietante.

Considerano l'indirizzo come un loro diritto, mentre rappresenta una brutale politica del fatto compiuto. L'annessione del Tibet, l'asservimento degli Uiguri, l'assoggettamento di Hong Kong dimostrano che, contrariamente agli Americani incapaci d'esportare la democrazia, i Cinesi sono capaci ad esportare la dittatura.

Nondimeno, contro la Cina, non ci serve al momento un esercito europeo. Per gli Usa, invece, lo Stretto di Taiwan e il Mar Cinese Meridionale sono acque ribollenti dove lo scontro potrebbe essere rovinoso e chiamarci in causa come alleati. Quando gli Usa chiedessero il nostro aiuto, risponderemo in ordine sparso? Manderemo contingenti in missione umanitaria?

Il dibattito sull'esercito europeo (che non vuol dire reparti nazionali integrati o comando integrato bensì forze armate reclutate unitariamente e poste agli ordini del legittimo governo europeo), innescato dal ritiro degli Usa dall'Afghanistan, sembra rituale e stantio, occasionale e superficiale, senza neppure la parvenza della drammaticità implicata, che dovrebbe connotarlo. Alla premessa ricognizione delle necessità, per quanto timida e disarticolata, non segue l'inderogabile conseguenza politica, consapevole e coerente.

I dirigenti europei danno l'impressione di parlare pour épater le bourgeois, per far colpo. Vogliono sembrare compresi della situazione, ma decla-

mano propositi irrealistici. Sono ben coscienti che, stando così le cose, l'esercito europeo tecnicamente inteso resta un pio desiderio. Finché gli Europei non decideranno di costituire gli Stati Uniti d'Europa (chi ci sta ci sta), l'esercito europeo rimarrà una chimera.

Senza l'Unione federale, un esercito federale sarà irrealizzabile perché questo è l'espressione intrinseca della sovranità di quella. Auspicare l'esercito europeo contraddice la dichiarata avversione al governo federale dell'Europa.

La gigantesca ombra illiberale (politica, militare, tecnologica) che spande l'Oriente vicino e lontano dovrebbe ricordare all'Europa l'ammonimento di Churchill ai Comuni nel novembre 1938, due mesi dopo l'Accordo di Monaco, che egli solo definì giustamente "una totale e assoluta disfatta" al contrario degli illusi britannici e francesi che cedettero al fuhrer e al duce.

Ce lo ricorda Andrew Roberts nella sua monumentale biografia: "Faremo un ulteriore enorme sforzo per rimanere una grande potenza o ci lasceremo scivolare su strade che appaiono più facili, più comode, meno aspre e meno moleste, con tutte le terribili rinunce che tale scelta comporterebbe?"



# Gli investimenti europei guardano all'Uzbekistan

In continua crescita economica e con una visione geopolitica concreta e dinamica, l'Uzbekistan è nel cuore dell'Asia centrale, la bellissima regione a est del Mar Caspio che comprende anche il Kazakistan, il Tagikistan, il Kirgizstan e il Turkmenistan.

Un paese multiculturale che ha fatto i conti con il proprio passato sovietico e sta intraprendendo una serie di riforme economiche e sociali per combattere la stagnazione, liberalizzare i mercati, smantellare i sistemi daziari e rendere più facile la vita alle piccole e medie imprese.

Le riforme economiche e finanziarie che il Paese ha efficacemente avviato stanno innescando un incremento degli investimenti da parte di società e banche straniere, anche europee e italiane. Le imprese e le grandi società europee guardano con una crescente attenzione alle potenzialità e alle opportunità commerciali che provengono dall'Uzbekistan contemporaneo e numerosi iniziano ad essere i momenti di network di business generati per attirare investimenti e sviluppare nuove sinergie.

In Italia, il successo del primo evento digitale dedicato al Business Forum Italia-Uzbekistan, un'iniziativa che ha rafforzato la conoscenza tra i due paesi al fine di incentivare la cooperazione ed il partenariato bilaterale, organizzato da The European House - Ambrosetti con il supporto dell'Ambasciata d'Italia a Tashkent e dell'Ambasciata dell'Uzbekistan in Italia e con la collaborazione di Italian Trade Agency (Ice), della Camera di Commercio Italia Uzbekistan e di Confindustria Uzbekistan, ha attirato l'interesse della realtà imprenditoriale sul Paese.

Un'attenzione che continua a crescere anche a livello europeo e che trova conferma con l'evento di business organizzato dall'Associazione Europa - Uzbekistan per la cooperazione economica (Eurouz) che ha visto la partecipazione del Vice Primo ministro e Ministro de-

di DOMENICO LETIZIA



gli investimenti e del commercio estero della Repubblica dell'Uzbekistan, Sardor Umurzakov e di altri dirigenti dell'attuale esecutivo, compresi numerosi ambasciatori uzbeki in Europa.

Presente ai lavori anche il team del-

la sede diplomatica uzbeka in Italia con l'ambasciatore della Repubblica dell'Uzbekistan in Italia, Otabek Akbarov, a conferma della realtà economica e le opportunità di business che vanno innescandosi tra Italia e Uzbekistan.

Le ambizioni del Presidente e del nuovo establishment politico mirano a garantire la leadership regionale al paese e ben si riflettono nei numerosi cantieri di riforma indicati nel "Piano di azione strategico 2017-2021".

Particolarmente accattivante il settore agricolo, dove le economie di Italia e Uzbekistan sono perfettamente complementari.

Mentre l'Italia è leader mondiale nella lavorazione, innovazione e produzione agricola sostenibile di qualità, l'Uzbekistan ha necessità di digitalizzare e innovare il settore, conferendo valore aggiunto ai propri prodotti e diversificando la produzione oltre al cotone e alla frutta secca.

L'obiettivo del Paese è quello di rafforzare il proprio ruolo di esportatore regionale nel settore agricolo. Lo sviluppo economico di tale zona geografica, così come l'implementazione dei rapporti diplomatici, lascia ampi margini al know-how italiano, generando opportunità nell'intera filiera dell'agrofood e dell'agroalimentare come, ad esempio, la raccolta e la selezione di prodotti agricoli, la conservazione e le novità provenienti dal packaging.

Con la presidenza di Shavkat Mirziyoyev, il paese ha avviato un rapido processo di modernizzazione anche attraverso un deciso processo di riforme che inseguono i lineamenti dell'apertura al libero mercato che caratterizzano il contesto economico europeo e statunitense.

Grazie alla sua posizione strategica sulla nuova via della Seta, l'Uzbekistan può essere considerato una porta di accesso ad un mercato di oltre 300 milioni di persone, quello centro asiatico e dei Paesi orbitanti nella già Unione Sovietica, con costi di trasporto ridotti rispetto alle esportazioni provenienti dall'Europa e numerosi giovani tecnici, studenti ed operai che vanno specializzandosi con le dinamiche tipiche della formazione europea.

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

